

L'IDEA DELL'ITALIA. TRA PENSIERO POLITICO E STORIA CIVILE

di **Marisa Forcina**

NOTE

L'ultimo volume di Paolo Bagnoli, dedicato a *L'idea dell'Italia 1815-1861*, è apparso nelle edizioni Diabasis, collana "Biblioteca di cultura civile. I muri bianchi" (Reggio Emilia 2007, pp. 360). La casa abbastanza giovane, se riferita all'età delle editrici che producono in Italia volumi di notevole interesse, si è sempre segnalata non solo per la qualità delle edizioni ma anche per la scelta di titoli che rientrano nel quadro di un impegno intellettuale, scientifico e civile. Come è avvenuto per il volume di cui qui si parla.

Paolo Bagnoli, che oggi è ordinario di Storia del pensiero politico a Siena, ha già avuto, accanto alla carriera accademica, un impegno pluriennale come direttore della Fondazione "Primo Conti" di Fiesole e poi del Gabinetto Vieusseux di Firenze. Molto vicino a Giovanni Spadolini, si è fatto apprezzare per i suoi studi nei quali si è manifestato come serio analista, in particolare della storia del pensiero liberalsocialista, individuando in Piero Gobetti un autore chiave nella storia italiana delle teorie politiche.

Quest'ultima robusta e pregevole fatica è rilevante non solo in quanto è una completa e documentata ricostruzione, dal punto di vista della elaborazione politica, del processo unitario italiano, ma anche perché porta alla definizione di un lessico, sinora spesso confuso, che fa perno sui termini di popolo, nazione, nazionalità. Tutto ciò aiuta a capir meglio un dibattito storiografico e agevola una corretta ermeneutica dei testi.

Contemporaneamente, il volume in oggetto è una mappa esaustiva delle elaborazioni ideologiche che hanno contribuito al movimento unitario. Ma unità di cosa? Il volume di Bagnoli ci delinea il rapporto esistente tra ciò che l'Italia era, o poteva essere, come *nazione* e la sua espressione culturale, vale a dire la sua *idea* nella mente e nelle testimonianze di coloro che ne hanno promosso e costruito la storia dal Congresso di Vienna all'unità. Il lavoro comporta – ed è dichiarato – strumenti disciplinari diversi: storici, giuridici, filosofico-ideologici, politico-dottrinari, sociologici "oppure genericamente dottrinari".

Sin dall'inizio, l'autore non si nasconde dietro metafore e afferma che, nella realtà italiana, lo Stato moderno nasce solo "per trapianto" quando viene imposto "sulla punta delle baionette". In sostanza, la tesi, affermata con rigoroso piglio argomentativo, è quella di una "unità" d'Italia che non ha risolto il problema della "identità" italiana. Infatti, è un'unità che si è realizzata in forme e modi non riscontrabili nelle elaborazioni teoriche nate tra il 1815 e il 1860, tutte presentate, nella ricerca in questione, con acribia e ricchezza documentaria.

Leggiamo nel testo: "L'Italia unita coniugò, paradossalmente, Mazzini e Gioberti: una contraddizione che avrebbe pesato sulla vicenda nazionale co-

me un dato genetico fortemente compromissorio” fino ai nostri giorni (p. 29). Già i fatti del 1821 non furono una rivoluzione, bensì un’insorgenza di tipo pre-rivoluzionario voluto da un’avanguardia che puntava alla trasformazione del vecchio Stato sardo da assolutista in costituzionale. Insomma, il problema “dell’unità costi quel costi”, aveva sottodimensionato il problema del recupero e della valorizzazione delle diversità culturali, politiche, antropologiche esistenti nel territorio. Una pluralità la cui genesi era già individuata, nel 1846, in un saggio di Giacomo Durando che, parlando della “nazionalità” italiana, aveva affermato che era la stessa configurazione geografica “longitudinale” dell’Italia, così come aveva detto Napoleone, ad “ostare alla di lei nazionalità”.

Allora le considerazioni fattuali dello storico si coniugano con le proiezioni dello studioso del pensiero politico, quando ci avverte che tra il 1830 e il 1848, in termini di cultura politica, la soluzione unitaristica si era radicata nel ragionamento complessivo di un Paese che voleva ricomporsi, prescindendo dal portato di una storia risultante “di tante storie tenute in subordine per paura di compromettere le meta aspirata; esse, al contrario, se valutate avrebbero potuto arricchirla e completarla” (p. 83).

Ma chi avrebbe potuto farlo? Nell’ampia e importante ricostruzione di Bagnoli emergono anche indirettamente alcune risposte a quell’interrogativo: non sarebbe stato possibile nella linea degli integralismi cultural-politici, ma forse nella traccia delineata da Cattaneo dove era riconosciuto il ruolo privilegiato delle autonomie locali. L’autore afferma che è sicuramente a Carlo Cattaneo che dobbiamo “lo sforzo intellettualmente più alto nell’approfondire e interpretare i nodi storici e politici della questione italiana”. Cattaneo si era posto il problema dell’idea dell’Italia sulla scia di Romagnosi e del suo concetto di “incivilimento”, inteso come criterio di una “utilità positiva” e come sintesi di una processualità storica che partiva dalla constatazione di una permanenza della “barbarie”, nonostante le tesi vichiane che ne affermavano il superamento. Pertanto la storia, per Romagnosi e Cattaneo, doveva essere sempre animata da una morale, anche concreta, della libertà. La “filosofia civile” diveniva, in tal modo, “filosofia dei liberi”.

D’altro canto anche Romagnosi aveva definito, in ambito filosofico-politico, la questione della nazione in virtù di un parametro storico fondato sull’autonomia delle comunità e sulla loro capacità di convivere liberamente e civilmente. Parimenti, l’identità italiana per Cattaneo si definiva nel rapporto culturale e storico con la dimensione delle città e con “la cognizione dell’Europa” quale luogo geo-politico cui l’Italia apparteneva e si rapportava. Elemento che rimarrà in Piero Gobetti, “il più cattaneano degli intellettuali politici del Novecento italiano” (p. 157).

Il profilo teorico elaborato da Cattaneo si accompagna ad una forte attenzione ai dialetti. “Il vero stato degli animi e delle anime, lo specchio delle abitudini, delle tradizioni, delle simpatie, delle antipatie, sfugge alle superbe fasi delle letterature nazionali. Ella vien tracciata dalla raccolta dei poeti vernacoli” affermava il nostro in uno scritto del 1836. Quasi contestualmente, una simile tesi era portata avanti anche dal Ferrari che rifiutava la teoria invalsa di ricondurre il tema della “nazione italiana” all’unità linguistica. In un

saggio del 1838 egli parlò, per contrasto, del ruolo della poesia popolare italiana e dei dialetti.

Per tali motivi, Bagnoli legge nel tardo Cattaneo il rimpianto di una “rivoluzione negata”. Il fondatore de “Il Politecnico” aveva individuato il limite del moto del '48 quando si era ritenuto che non fosse necessaria una rivoluzione legata alla libertà, ma solo una guerra di indipendenza dell’Austria. E, una volta ottenuta l’indipendenza, il progetto sarebbe finito? Qui l’analisi dello storico investe le altre teorizzazioni di quei decenni, quelle che comunque alimentarono il dibattito sulle sorti dell’Italia, magari senza giungere o senza percepire la necessità di una definizione dell’idea-Italia.

Così in Massimo Taparelli D’Azeglio troviamo le “speranze e i limiti del liberalismo moderato di una classe dirigente tanto contraria, naturalmente, alle cospirazioni e alle società segrete quanto consapevole che fosse un compito sabauda precipuo quello di segnare i destini dell’Italia” (p. 104).

Vincenzo Gioberti è il polo opposto di Cattaneo, per storia, dottrina politica e cultura, perché esprimeva la giustificazione nazionalistica dell’idea d’Italia rintracciandola nel “genio” italiano. Per Gioberti, essere nazione non era un problema reale, risolvendosi l’identità in tutto e per tutto nel cattolicesimo. La sua certezza era tale che, già alla fine del 1847, individuava l’ambiguità dei processi unitari dichiarando: “1° il risorgimento italiano andrà innanzi anche senza il papa; 2° e anche senza il papa non lascerà di esser cattolico”. Ma progressivamente, dopo la perdente esperienza di Carlo Alberto, il suo giudizio severo non fu scervo dal più duro moralismo quando attaccò l’intero sistema del potere sabauda. In una lettera del maggio 1851 Gioberti scriveva: “Il re [Vittorio Emanuele II] è più leale di Carlo Alberto, ma più asino ancora. È per di più dissolutissimo; e in tutti i dintorni della sua villeggiatura non v’ha una donna né una zitella che sia intatta. Il resto della corte è pinzochero, austriaco, gesuita. L’Azeglio ha buone intenzioni, ma tutto si riduce alle intenzioni. Non fa nulla; lascia gli affari in mano al primo ufficiale che è un retrogrado; e come il re alle contadine, così egli attende alle ballerine. Redentori d’Italia! Cavour è il solo ministro che sia attivo; versato nelle finanze e nell’economia, ma ignorante in politica; e di più nemico d’Italia, senza probità, senza fede, senza principii. Pronto a tradire la patria in mano agli stranieri, purché gliene metta bene” (pp. 185-186).

Bagnoli osserva che l’ossessione dell’unità impedì a Gioberti di vedere anche la questione autonoma della nazione perché data aprioristicamente risolta col cattolicesimo. Nonostante ciò, egli offrì degli squarci ideologici e dottrinali vicini a quelli del “laico” Cattaneo. Nello scritto *Del Rinnovamento civile d’Italia*, del 1851, infatti Gioberti parlava dell’ampliamento delle libertà comunali “anzi che statuali, perché la divisione per comuni è assai più naturale che quelle di altra specie, il municipio essendo il primo stadio della civil comunanza, come la patria nazionale ne è l’ultimo”. Né va sottovalutato il fatto che, di lì a qualche decennio, un altro sacerdote, Luigi Sturzo, pose nel manifesto ideologico del suo Partito Popolare il tema delle autonomie locali. Ma, per quei paradossi che talvolta la storia presenta, proprio le opere di coloro che avevano difeso, in vario modo, il ruolo nel cattolicesimo nei processi della unificazione ita-

liana furono messe nell'*Index librorum prohibitorum*: le opere politiche di Rosmini nel 1849, le opere complete di Gioberti del 1852. Quelle del laico Ferrari nel 1877.

Se Cattaneo e Gioberti rappresentarono, secondo la ricostruzione di Paolo Bagnoli, i due poli dottrinalmente più importanti nel percorso verso la nuova Italia, la sua lettura del ruolo di Giuseppe Mazzini è più articolata. Egli afferma che la personalità di quest'ultimo emerge, nella storia d'Italia, per il messaggio civile e morale che la sua vita ci ha consegnato, ma che il suo pensiero politico, tuttavia, non ha "complessità dottrinale e si articola intorno ad alcuni concetti di fondo che ritroviamo costantemente nella copiosissima produzione pubblicistica" (p. 208). Una di queste semplificazioni teoriche è, per esempio, nel confronto con Gioberti che giustificava e mediava le *indiscutibili* radici cristiane con il "genio italiano", mentre Mazzini riconduceva il genio italiano direttamente e senza mediazioni a Dio.

Con questo, l'autore non disconosce il portato storico di alcune critiche mazziniane come quella contro il comunismo, visto come inevitabile generatore di tirannide, e contro il liberalismo a sua volta sfociante nell'individualismo. Per il patriota genovese, l'uomo era libero solo in un sistema democratico poiché "il problema dalla democrazia è problema religioso d'educazione". Democrazia e socialità, quindi, per il Mazzini che scriveva nel 1851: "La rivoluzione sarà sociale. Ogni rivoluzione è tale o perisce, sviata da trafficanti di potere e raggiratori politici".

110

In un inedito del 1861, anche il fondatore della "Giovane Italia" torna sul tema delle autonomie municipalistiche, affermando che nazione e comuni sono "le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose", affiancandosi così a Cattaneo e a Gioberti. E forse questi non sono solo paradossi della storia ma intuizioni comuni di intellettuali accorti alle realtà fattuale.

Una volta detto dei protagonisti primari e indiscussi del dibattito sulle sorti possibili dell'Italia, il ricco ed esauriente studio di Bagnoli tocca tanti altri personaggi che, dialetticamente, hanno concorso a formare un mosaico pregnante di progetti e passioni. Troviamo sottolineate alcune osservazioni acute del Ferrari, quando in *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* (1844-1845) criticava le società segrete perché "sono state troppo funeste al liberalismo italiano; esse lo hanno isolato dal popolo, staccato dalla borghesia, in cui doveva trovare la sua forza". Per esempio, al di là degli studi sulla Carboneria e sulle associazioni mazziniane, la storiografia sul Risorgimento non ha dato pari risultati per ciò che concerne il ruolo assunto dalla massoneria. Tornando al Ferrari, egli fu contro le idee astratte e le utopie, ma questo non gli vietò di affermare, nel 1851, che "la rivoluzione è il trionfo della filosofia chiamata a governare l'umanità", in una sorta di platonismo positivo e partecipato.

Non poteva mancare, e difatti non manca, un adeguato posto dedicato a Carlo Pisacane ed alle sue riflessioni. Potremmo dire che il profilo che ne emerge è quasi quello di un filosofo della storia che anticipa, o accompagna, percorsi teorici che venivano dal contesto tedesco e dalla sinistra hegeliana. Per Pisacane, infatti, la rivoluzione nasceva dai fatti, dalla prassi. Scrisse nel

suo *Saggio sulla rivoluzione*: “L’idea, il concetto dominano, è vero, il destino de’ popoli: ma esse son conseguenza de’ fatti, e non si traducono in fatti che dalle rivoluzioni compite per forza d’armi; ed il popolo non trascorse mai alla violenza perché animato da un concetto, ma perché stimolato da’ dolori”. Ed il suo testamento politico fu la conferma esistenziale prevista e, forse, cercata di un’alternativa “pratica” nella costruzione dell’unità del Paese.

Non mancano, in questo *excursus*, neanche Rosmini e il suo concetto di persona, anche qui con anticipazioni storiche illuminanti. Nel *Progetto di costituzioni* elaborato dal sacerdote di Rovereto, per esempio, lo Stato costituzionale non può contemplare una propria religione ufficiale: “La Religione non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà; ha bisogno che sia protetta la sua libertà e non altro”. Per segnalare l’attualità di una tesi del genere non c’è bisogno di ulteriori chiose.

Ed infine poi i due “realizzatori”: Cavour e Garibaldi. Questi, con la sua generosità e il suo carisma, permise una convergenza fattuale di Italie diverse: quella laicista e massonica (1856: “Il più terribile avversario nostro, i preti sono potentissimi”) con quella più attenta alle reali potenzialità del paese. Bagnoli ricorda come Garibaldi abbia posto la questione dell’integrazione del Sud nell’agenda politica nazionale e che gli errori commessi dai governi unitari non sono imputabili a lui. Uno dei meriti storici di Garibaldi fu proprio quello di segnalare il problema del Sud come diversa identità.

Disincantata, come tutta la ricerca, è la lettura, così come emerge dal libro, del ruolo di Cavour. Il conte è il politico stratega che si muove sul terreno come su una scacchiera e se, nel 1860, scriveva che l’arresto di Mazzini è “uno dei maggiori servigi che rendere si possa all’Italia”, condivideva quel che aveva scritto Costantino Nigra di Garibaldi, ritenuto “lo strumento cieco che lavora, senza averne coscienza, per noi” (p. 333).

Quali le conclusioni di questo importante lavoro? Che quella italiana è una “identità melliflua”, secondo la definizione data da Giorgio Rumi. Fu il fascismo a portare ad una identità lo Stato non più solo unitario ma nazionale, perché, in quella logica, nazione e patria coincidevano. L’altra unificazione solida fu in parte rappresentata dai valori dell’antifascismo. La tesi di Paolo Bagnoli è precisa: l’unità fu piemontese e sabauda e, con la sua realizzazione, la discussione sull’*idea* dell’Italia venne archiviata, ma non fu risolto il problema che essa portava in sé. Però “la contingenza della storia ha sicuramente pesato nel compattare un destino collettivo e nel determinare le responsabilità degli italiani; guardando a una difficile storia nazionale si deve rilevare che a tali ‘responsabilità’, essi hanno dato più volte forte dimostrazione di corrispondere ed è proprio in quei passaggi che l’*idea* dell’Italia si è manifestata al di là di ogni ambiguità” (p. 339). Anche qui l’eterogenesi dei fini emerge nella storia: l’*idea* dell’Italia si è progressivamente costruita nelle prassi e nelle coscienze storiche dei suoi cittadini.